

da «*Un mistero in via Cardano e altri racconti*»

Santina Carena

Per uno scrittore, o sedicente tale, le difficoltà di stesura di un testo si possono misurare dal numero di fogli sciupati. Ebbene, ho consumato più carta per *Santina Carena* che per un'intera raccolta di racconti. E me ne dispiace, perché alla fin fine non so se la stramberia che ne è venuta fuori meriti il sacrificio di tanta e così buona carta, che è come il pane: non andrebbe mai sprecata.

Comunque siano andate le cose, Santina Carena bussò una sera alla porta del mio studio. Me la trovai lì, piccola e rotondetta, più vicina alla sessantina che alla cinquantina, con il suo viso paffuto, sorridente, rosso di screpolature e grinzoso quel tanto da farla sembrare più vecchia. Di sotto il berretto di lana spuntavano ciuffi di capelli stopposi. Odorava di stantio. Sapevo già che proveniva dalla piazzetta antistante al San Michele ma non le avevo ancora dato né nome né storia.

O meglio, una storia c'era, tuttavia sembrava che non volesse adattarsi al personaggio. Ero partito dall'idea che in un tempo infinito e in uno spazio finito ma esteso come la Terra ciascuno di noi ha sicuramente migliaia di sosia. Questo perché tra i miliardi e miliardi di individui che si sono succesi e si succederanno sul nostro pianeta è inevitabile – per naturali giochi cromosomici – la ripetizione di certi tratti somatici. Esistono dunque repliche di noi stessi in tempi e luoghi diversi, questo era il nocciolo del racconto. Ebbene, i sosia della nostra donnina, a causa di una strana anomalia cronologica e spaziale, sarebbero convenuti tutti insieme sotto gli antichi matronei del San Michele. Decine, centinaia di donnine piccole e rotondette, tutte uguali, tutte rosse e sorridenti. Fu allora che per distinguerla dalle sue repliche la fornii di un bastone e le diedi un nome. Un bellissimo nome, Santina Carena, ma proprio per questo caratterizzante. Infatti Santina Carena trovò subito la sua personalità e si impuntò: non voleva avere a che fare con i suoi sosia e non c'era verso di "allinearla" alla trama. Cambiai il racconto. La trasformai in un personaggio che grattava via il tempo dalle pareti del San Michele, lo impacchettava e lo vendeva al dettaglio. Uno, due, cinque, dieci minuti a chi ne avesse bisogno. Frammenti di tempo avvolti in una carta cerulea o color tabacco, oppure in economici fogli di carta multiuso. Spacchettati al momento opportuno, dilatavano la durata di un evento, ne posticipavano un altro, permettevano insomma di manipolare la vita. Santina Carena divenne "la venditrice di tempo" e intitolai così il racconto. Titolo accattivante, certo. Ma anche qui la soluzione finale non calzava, Santina Carena si rifiutava di avvolgere i frammenti di tempo, tanto più respingeva l'idea di smangiarsi le unghie contro la bionda arenaria del San Michele. Le proposi altre trame ma non ce n'era una che le andasse a genio.

Insomma, per il mio studio girava un personaggio strepitoso, così incarnato nel suo nome e nel suo odore di stantio che non poteva costruirsi se non un racconto attorno a sé, su misura come un abito. Non solo. Nonostante la sua andatura goffa e claudicante, sollevava a tratti il bastone e lo picchiava piatto sulla mia scrivania facendo un baccano del diavolo. Insisteva. Voleva che scrivessi, voleva che continuassi a delineare la sua storia e definissi meglio la sua personalità.

– E va bene, – concessi. – Dammi tempo e ti scoperò qualcos'altro.

Cambiai strategia. Avvitai la stilografica e accesi il computer. Mentre Santina Carena camminava avanti e indietro, scandendo i passi con il bastone, i tasti del computer incominciarono a ticchettare. Strana musica, quella che scaturisce da un personaggio in movimento tra le pareti della fantasia e da una tastiera che invia impulsi a un circuito elettrico! Fu così che sul monitor prese a scorrere una nuova storia:

Ci sono vite che passano, sembrano lasciare il segno, ma poi vengono dimenticate, come certi sogni. E se qualcuno non le racconta, sembrano – come i sogni – svanire nelle infinite possibilità dell'essere senza che in realtà siano mai state. Di queste vite, quella di Santina Carena è una delle più curiose. Non si sapeva chi fosse, né da dove venisse, tanto meno dove abitasse. Si diceva che fosse stata la domestica di un personaggio illustre. Una leggenda lo identificava con Gerolamo Cardano e raccontava che il formidabile matematico-filosofo-alchimista-medico-scienziato le avesse rivelato la formula della longevità nascosta nel suo *De immortalitate animorum*. Qualcuno infatti sosteneva che Santina Carena provenisse da un altro mondo, intendendo un'altra epoca, come se con la sua andatura goffa

e claudicante avesse potuto attraversare le immense pianure del Tempo. Ci credo poco.

Era, Santina Carena, una donnina piccola e rotondetta, vicina alla sessantina. Ciuffi di capelli stopposi sbucavano di sotto il berretto di lana, dal colore indefinibile. Viso paffuto, sorridente, rosso di screpolature e grinzoso quel tanto da farla sembrare più vecchia. La vidi per la prima volta davanti alla facciata austera del bel San Michele, appoggiata alla cancellata del giardino degli Arnaboldi, intenta a guardare in su, verso i bassorilievi di arenaria. Il cielo invernale ingrigiva la pietra e immalinconiva le ombre delle architetture. Faceva specie vedere davanti all'imponenza della basilica quella cosina tonda e unta come un tortello, avvolta in vestiti che sembravano per lo più straccetti. Aveva anche un bastone, un bastone di duro frassino. Sì, perché Santina Carena, da quando si era lesionata un femore cadendo per strada, non poteva fare a meno di un appoggio.

Sorretta dalla cancellata, la donnina guardava in su. Il bastone oscillava come un pendolo, ora a sinistra ora a destra della gamba che le faceva da puntello. Gesto carismatico e scaramantico nel contempo. L'altra gamba invece, quella menomata, era piegata sotto l'ampia gonna e la gonfiava arrotondando di più la sua fisionomia. Mi sembrava impossibile che una creaturina così insignificante potesse scatenare tutto quell'interesse, che si raccontassero tutte quelle cose sul suo conto, che la gente si accalcasse attorno a lei per sentirla "leggere". E soprattutto che quella stessa gente, per convincerla a "leggere", fosse disposta ad accettare di tutto, persino le legnate. C'è da dire che la prerogativa di Santina Carena era davvero curiosa: la donnina non leggeva libri o giornali, ma guardava in su e leggeva la pietra.

Tutto era incominciato sei o sette mesi addietro. Una delegazione del consiglio comunale, sindaco compreso, si era riunita davanti alla facciata del San Michele per scoprire l'ennesima fascia istoriata che tornava alla luce dopo due anni di restauri. Si trattava della scena di Tamar l'impudica. Un uomo nudo offriva un cinghiale e Tamar gli appoggiava una mano sulla spalla, mentre con l'altra sollevava la veste sino all'ombelico. Santina Carena guardò il bassorilievo e formulò una predizione sulla sorte del sindaco e del suo mandato. Gli astanti rimasero allibiti: era fuori da ogni logica. Il giorno dopo, la predizione si avverò. Possibile che quella donnina misteriosa sapesse leggere la pagina di pietra del San Michele? E cosa leggeva, poi? Le fasce istoriate della facciata, il loro alternarsi di spazi pieni e vuoti, le sequenze dei capitelli? Leggeva forse la pietra come le cartomanti leggono i tarocchi, interpretando ogni ombra che si allungava, ogni sfumatura di colore, ogni fascio di luce che modulava la fisionomia del bassorilievo? E dove aveva imparato? Era anche questa, l'*iconomanzia*, una rivelazione del suo mitico padrone, il buon Cardano, sorprendente connubio di scienza e di stregoneria? Riusciva dunque il buon Cardano, distante mezzo millennio, a dialogare con la sua domestica attraverso i segni magici di quella facciata?

Un tecnico dell'università, tale Abramo Schleich, tentò una risposta:

– È il tipico caso di *sedimentazione umana*, fenomeno per cui edifici storici e monumenti assorbono nel tempo l'umanità che li circonda, perdono insomma i connotati di cosa inerte per assumere quelli di pietre vive dove si rifugiano i fantasmi del passato e del presente. Con questi elementi – passato e presente – si può pronosticare il futuro.

Schleich aveva fatto parte della delegazione comunale e Santina Carena gli aveva predetto che sarebbe riuscito a trovare la spiegazione

scientifiche delle sue facoltà divinatorie. Anche questa volta aveva indovinato.

Insomma, lo si volesse o no, Santina Carena leggeva la pagina di pietra del San Michele. Draghi a due teste montati da cavalieri nudi, grifi rampanti, sirene bicaudate, coppie di leoni unicefali, aquile con leprotti tra gli artigli, serpenti avviluppati, teste umane disposte in file ordinate, scene di caccia, angeli che scortavano agnelli sacri, basilischi, vescovi, caste Susanne e impudiche Tamar, scorpioni, tridenti, mostri marini. Erano tutti segni, messaggi premonitori, pronostici, profezie scritti nella pietra nove secoli prima.

Santina Carena fu pedinata da alcuni curiosi. Si scoprì che passava quasi tutta la giornata davanti al San Michele, salvo l'ora del pranzo alla mensa dei Francescani di Canepanova. A sera si faceva un cartone di vino bianco e andava a coricarsi sui sedili di pietra dei torrioni di Porta Milano. Tra i curiosi che la seguivano c'era Enrico Ballabene, noto commerciante pavese, di quelli in giacca e cravatta che ti vendono le scarpe come se fossero prodotti finanziari. Ballabene avvicinò la donnina davanti alla basilica. Santina Carena era appoggiata alla cancellata, il viso paffuto e sorridente, rosso e pieno di grinze. Il dialogo che si svolse tra loro fu scarno, soprattutto da parte di Santina Carena.

BALLABENE. Mi scusi, è lei che legge la vita nei bassorilievi?

(Silenzio)

BALLABENE. Vorrei sapere se mia moglie mi tradirà.

(Silenzio. Il bastone di Santina Carena cominciò ad oscillare a destra e a sinistra della gamba che fungeva da puntello)

BALLABENE. Guardi che io sono disposto a pagare.

(Silenzio)

BALLABENE (innervosendosi). Insomma, quanto vuole?

SANTINA (con voce stridula). Penitenza.

BALLABENE. Come? Devo sottostare a una penitenza? Ah, capisco. La basilica, il messaggio divino, il nostro stato di peccatori... Faccia, faccia pure...

Non l'avesse mai detto. Santina Carena gli confidò qualcosa riguardo alla moglie e, di colpo, – zac! Giù una bastonata sulla fronte e poi un'altra e un'altra ancora. La cosa più incredibile era l'atteggiamento remissivo e riconoscente di Ballabene. Il quale continuava a ripetere:

– Faccia, faccia pure!

Anche qui la predizione si avverò e quello che era sembrato, per così dire, “lo strano caso delle bastonate felici”, divenne un costume ricorrente. Santina Carena ascoltava le richieste della gente, vaticinava e poi – giù “penitenze”! Nelle sue manine il bastone di frassino era diventato l'arma di un samurai. Il viso paffuto e sorridente, rosso di screpolature, si illuminava soprattutto quando riusciva ad “accarezzare” la schiena di personaggi in vista. E c'è da dire che gliene capitavano spesso e di inaspettati. Dal prefetto al magnifico rettore, da un nugolo di primari del Policlinico al vescovo in persona. Non disdegnarono le legnate anche i presidenti del Rotary Club, del circolo del Bridge, dell'Associazione Motonautica, della Libera Associazione Pittori Pavesi e di altri sodalizi culturali e sportivi. Insomma, mezza città era sottoposta alle “penitenze”. In cambio Santina Carena si sbizzarriva in pronostici sempre più enigmatici, a volte limitandosi a scuotere la testa. E più l'interpretazione si faceva ambigua, più la gente l'apprezzava e sottostava alla gragnuola di colpi.

Nel giro di qualche mese, la cosa si allargò. Da Milano spuntarono esponenti della giunta comunale, attori del teatro Strehler, musicisti

della Scala, imprenditori ed economisti, giornalisti e personaggi televisivi. E poi altra gente da Bologna, Torino, Firenze, Napoli. Persone note e persone qualunque. Non mancò una delegazione di parlamentari giunti appositamente da Roma. Uno di questi cercò di ovviare alla “penitenza” con la scusa dello sciopero della fame intrapreso giorni addietro. Niente da fare, Santina Carena lo riempì di legnate peggio degli altri e lui fece buon viso a cattivo gioco.

Il fenomeno si propagò al punto tale da far temere che lo spirito di emulazione scatenasse un moltiplicarsi di Santine in tutta la penisola. Che so io, Santine che leggessero le arcate del Colosseo o i merli del Maschio Angioino. Fu allora che si toccò l’apice: a bordo di una limousine dai vetri scuri arrivò nientemeno che il presidente del Consiglio. Lì c’è da dire che Santina Carena ne approfittò spudoratamente e gliele suonò di santa ragione. Il politico subì in silenzio e rientrò nella sua limousine dolorante ma soddisfatto della “lettura”.

Una settimana dopo, il Times di Londra pubblicava un trafiletto dal titolo “*The stone-reader woman*”, la donna che legge la pietra. Proseguendo di questo passo nel clima di globalizzazione, Santina Carena avrebbe potuto scatenare un caso a livello internazionale. Nossignore, la storia doveva finire. Così come avrebbe dovuto finire il racconto. Già, ma come? Occorreva intervenire di persona. Santina Carena era una mia invenzione, dunque io solo potevo fare qualcosa.

Mi recai una mattina presto davanti alla basilica, così da anticipare l’affluenza della gente. Una foschia pungente abbracciava la piazzetta. La cancellata degli Arnaboldi trasudava umidità. La vidi arrivare dalla parte di corso Garibaldi, il passo goffo e claudicante, il bastone che picchiava sull’acciottolato. Raggiunse il suo solito posto e, come se io non esistessi, si mise a guardare in su, a “leggere” la pagina di pietra. I suoi vestiti emanavano un penetrante odore di stantio. Le

dissi che ero lì non perché leggesse il mio futuro nei bassorilievi ma perché vi leggesse il suo e mi sapesse dire come sarebbe finito il racconto. Ebbi una risposta terribile ma non volli prenderla sul serio. La penitenza, comunque, mi toccava. Santina Carena sollevò il bastone e giù un colpo sulla mia spalla, e poi un altro sul collo. Era troppo! Picchiato da un mio personaggio! Pensai di afferrarla per la collottola e di accartocciarla come un foglio. Ma Santina Carena agì in un lampo: mi prese, mi strappò e fece di me una manciata di coriandoli che disperse sull'acciottolato della piazzetta. Solo allora mi resi conto di essere anch'io un personaggio. Di me, come di Santina Carena, non sarebbe rimasto se non un sogno di carta.